Chiuso il Festival dei Popoli

Carrellata di rimembranze

Il contributo del cinema negro alla produzione americana Confermate le possibilità del film documentario - Limiti e pregi della manifestazione fiorentina, che in questi giorni viene decentrata in varie zone della città e nella regione

Nostro servizio

FIRENZE, 9.

Una carrellata sullo spettacolo, dal cinema negro al teatro Nō e Kabuki, ha concluso questo festival delle rimembranze.

Black shadows («Ombre nere») ha passato in rassegna il contributo offerto dal cinema negro alla produzione americana, inquadrando lo specifico filmico nella più vasta lotta di emancipazione razziale; dalle prime comiche stereotipe, il personaggio «di colore» ha assunto sempre più dignità e autonomia, ribaltando i pregiudizi della supremazia bianca (trasposti nel cinema da *Nascita di una nazione* in poi) e conquistando, soprattutto negli anni '30, di pari passo con l'esplosione musicale, una compiuta maturità espressiva.

Più frammentaria è invece apparsa l'antologia della Warner Bros, una delle vecchie case hollywoodiane al suo cinquantesimo anno di età (nel '73), *The movies that made us*. Con la pretesa di riassumere un'epoca con il cinema, e neanche con il migliore, l'allestimento ha esibito un campionario eterogeneo di spezzoni divisi grossolanamente per argomenti, che hanno riconfermato solo la persistenza dello *star system*, da Barrymore e Flynn a Sutherland, alla Taylor, a Cooper o Wayne o l'intramontabile Bogart. Frammenti troppo brevi per avviare un discorso critico o documentario, anche sommario.

Sorpresa migliore per il pubblico italiano l'ha invece fornita la ricostruzione della attività di *Lenny Bruce senza lacrime* curata da Fred Baker. Dopo le immagini della fedele biografia di Bob Fosse, *Lenny*, affidata alla interpretazione di Dustin Hoffman, le registrazioni dal vivo del contrastato comico americano, la sua *verve* umoristica disinibita e scomoda per il perbenismo puritano degli anni '60, hanno confermato una scoperta recente per il nostro pubblico. La sfida verbale di Lenny alle convenzioni e poi alle leggi resta un esempio precoce di coerenza artistica e civile nell'America del consenso.

Molto è rimasto fuori dei nostri resoconti, e se ciò per un verso ci dispiace, per un altro ci conferma la contraddizione insita nel Festival, quella cioè di voler offrire in un periodo di tempo estremamente concentrato una quantità ingente di materiali, che in varia misura attraggano l'attenzione del pubblico. E' già importante che proprio in questi giorni, dopo la conclusione della rassegna, si avvii in città e nella regione, grazie agli sforzi degli Enti locali e del movimento associazionistico toscano, un decentramento delle pellicole più stimolanti, per consentire la visione a chi non abbia avuto la possibilità di seguire la manifestazione fiorentina, oppure sia rimasto fuori (cosa non improbabile) dei cancelli del capace, ma non vastissimo Palazzo dei Congressi.

Resta però il fatto, determinante, che una struttura culturale del rilievo del Festival dei Popoli non può rimanere confinata in una rapida e accalcata settimana, quando già la città di Firenze è caratterizzata da una crescente offerta di spettacoli validi, dal cinema al teatro, alla musica. Il Festival dei popoli dovrà configurarsi, con la gestione pubblica da parte degli organismi democratici, come una struttura a carattere permanente, dotata di una cineteca funzionante che consenta l'ampia circolazione di materiali di documentazione politica, sociale e etnografica, promuova la ricerca scientifica nel settore, e fornisca validi strumenti per la crescita culturale del territorio.

Le possibilità del cinema documentario, come fonte di conoscenza e di dibattito sia politico-culturale, sia semiologico, sono state concretamente dimostrate anche da questa sedicesima edizione che è stata caratterizzata, come dicevamo in apertura, da un'attenta riscoperta del passato, come memoria di storia e di cinema (e brillantemente mescolati come è stato il caso del notevole *Fratello, puoi darmi un soldino?* di Philippe Mora). Mora è stato un po' la rivelazione del Festival, grazie anche allo splendido *Swastika*, dove ha saputo dare una lezione degli avvenimenti più riposti dietro la maschera ufficiale e scontata della storia e dove, al tempo stesso, ha riconfermato la validità del cinema di montaggio, senza deformazioni.

Lo sguardo retrospettivo, perfino sullo ieri più recente, ha facilitato una lettura per immagini di quanto troppo spesso è affidato alla pagina scritta e dimenticata, dai fasti e nefasti del nazifascismo (*In nome della razza, La repubblica di Mussolini, Swastika*), alla vita civile e militare degli Stati Uniti (la preziosa serie dei «*newsreel*» *Perchè combattiamo*), alla fine del conflitto indocinese (*Cuori e menti, Requiem per l'Indocina*), alla tragedia cilena non ancora conclusa (*Compañero, Nombre de guerra, El golpe blanco*), al conflitto greco-turco per Cipro (*Attila '74*). Ma, al tempo stesso, il cinema e lo spettacolo in genere hanno rappresentato un campo ricchissimo da scoprire, col mezzo filmico, da rimeditare criticamente alla luce di memorie cinematografiche. Così, se *Il cinema che ci ha fatto* era una semplice antologia della Warner Bros, i miti di James Dean, di Lenny Bruce, o di Janis Joplin, la simpatica ragazzona texana cantante di *blues*, sono tornati a rivivere sullo schermo con un'efficace evidenza documentaria.

Non sono mancati neppure agili profili di storia del cinema, da quello negro (*Ombre nere*) a quello canadese (*Dreamland*), mentre il teatro giapponese ha avuto la sua sezione speciale.

Il bilancio complessivo del Festival risulta pertanto positivo, con l'evidente impostazione socio-politica, rispetto a quella etnografica più tradizionale (che pure ha dato materiali notevoli come le memorie indiane del fotografo Curtis): rilevante è stato l'impegno sui grandi problemi contemporanei, dalla salute mentale (*Fortezze vuote*) alle disfunzioni assistenziali delle metropoli americane (*Welfare*), alla Cina di Shirley Mc Laine; infine, meritoria è stata la revisione del Pasolini documentarista, dalla *Rabbia* agli appunti sull'India.

Però non è una frettolosa ingestione di prodotti, pur validissimi, che facilita l'allargamento delle conoscenze e la riflessione sull'importanza del linguaggio audio-visivo. Il pubblico, di giovani e non, che ha seguito con partecipazione il Festival dei Popoli e che, siamo sicuri, ne seguirà il decentramento, ha l'esigenza reale di poter usufruire costantemente di nuovi strumenti culturali, nelle scuole come nei centri associativi, ha la necessità di consultare materiali informativi più ampi che non uno stringato catalogo, ed ha soprattutto il diritto di partecipare direttamente alle scelte e all'elaborazione dei programmi culturali che investono l'intera regione.

Questo obbiettivo di effettiva democratizzazione della struttura fiorentina deve essere ormai il punto di arrivo della maturazione politico-culturale di larghi strati della popolazione, da cui non si può e non si deve più prescindere per il concreto rinnovamento dell'amministrazione pubblica.

Giovanni M. Rossi

In Italia la cantante estone Margarita Vojtes

TALLIN, 9.

La cantante estone Margarita Vojtes terrà otto concerti in Italia. La solista del Teatro dell'Opera Vanemujne terrà un ciclo di concerti che avranno inizio a Milano e si concluderanno a San Marino; le altre città toccate dalla *tournée* saranno Genova, Bologna, Rimini e diversi centri dell'Italia del Nord.

DUE AUTORI INGLESI SULLE SCENE ITALIANE

«Equus» di Shaffer per borghesi di media cultura

Nostro servizio

GENOVA, 9

Il primo spettacolo del Teatro di Genova della stagione '75-'76, *Equus* di Peter Shaffer, ha ottenuto sabato sera un successo d'eccezione: chiamate a non finire, applausi a scena aperta.

La cosa, a dire il vero, non stupisce. Già le veline pubblicitarie parlavano, non senza una certa impudicizia, del primato degli incassi detenuto da questa commedia sul «mercato» americano. In effetti Peter Shaffer, autore inglese di qualche nome (non certo fra i tre o quattro che contano davvero nel teatro britannico di oggi) ha scritto *Equus* proprio per questi applausi genovesi e per quel primato newyorkese.

Si tratta — lo avrete già capito — di un'opera, come si dice volgarmente, più furba che santa, di una commedia di consumo costruita apposta per un pubblico borghese di mezza cultura, che sa qualcosa di Freud o di Marcuse, che pone in testa ai propri problemi quello del sesso, che, nel migliore dei casi, è arrivato a Reich e, nelle sue punte estreme contestatrici del «sistema», alla rivoluzione sessuale da anteporre a qualsiasi altra rivoluzione sociale.

Non che questo sia chiaramente il «messaggio» di Shaffer: *Equus* è abbastanza ambiguo e gioca le sue carte puntando sull'irrazionale, sul sentimentale, più che su precise e illuminanti soluzioni.

Strano davvero questo dottor Dysart, che si comporta più come un magistrato inquirente che come uno psicoanalista, usando metodi arcaici come la ipnosi o la finta pillola della verità, e resta alla fine impigliato nella rete di un problema che non sa e non vuole risolvere. E' il personaggio centrale di *Equus* e rappresenta appieno le incertezze e le contraddizioni dell'autore, borghese velleitario preso in mezzo e schiacciato dal «sistema» e dal desiderio di partire verso la libertà degli istinti e l'autenticità delle passioni. Meno interessante, certo, l'altro personaggio, il «caso» psicopatologico, Alan, il ragazzo diclassettenne, travolto da una oscura malattia mistico-sessuale, una specie di assurdo «culto» per il cavallo, a cui sacrifica il suo istinto masochistico e al quale dedica ogni pulsione erotica. La conclusione, dopo il fallito rapporto con la ragazza, è l'accecamento dei cavalli, estremo atto di autopunizione, di amore e di fedeltà ad essi.

In complesso, la commedia risulta abilmente «montata» come una sorta di assemblaggio di elementi prefabbricati, con due o tre nuclei scenici di grande effetto: la delirante cavalcata di Alan nella nebbia della brughiera, l'incontro amoroso con la ragazza (purissimo nella totale nudità), l'accecamento dei cavalli.

La regia di Marco Sciaccaluga ha potenziato tali momenti di «teatro puro» ed ha un po' trascurato l'altra faccia della commedia, quella realistica, che chiedeva, ci sembra, una recitazione meno convenzionale e di mestiere. E' stato sorretto dall'abile collaborazione mimica (i cavalli sono naturalmente dei giovani mimi) di Angelo Corti, dalla scenografia razionale di John Napier.

Eros Pagni è il dottor Dysart e lo ha reso con un suo compiaciuto estetismo, a mezza strada fra un adoratore winckelmanniano dell'Ellade e un tormentato personaggio decadente. L'altro protagonista, il giovane Giovanni Crippa, ci è sembrato ancora un po' grezzo, ma sorprendente per il «fisico del ruolo»; d'altra parte è merito suo e della sua compagna, anch'essa molto giovane, Rolanda Benac, se la scena del nudo è di così autentica e poetica semplicità.

Fra gli altri attori sono Vincenzo De Toma (il padre di Alan), Miriam Crotti (la madre), Bianca Galvan (una rigida donna-magistrato), Luciana Lanzarotti (l'infermiera), Pino Mariano, Massimo Sacilotto. Gli effetti sonori, anch'essi inglesi, sono in un nastro di Marc Winkilson.

Giannino Galloni

La Bisbetica dimezzata

Marowitz, con l'Open Space Theatre di Londra, ha tratto dalla famosa commedia shakespeariana un cupo apologo sulla condizione subalterna della donna - Dubbio riscontro contemporaneo alla vicenda di Caterina e Petruchio

La bisbetica domata diventa *La bisbetica*; ma forse sarebbe stato più giusto dimezzare il titolo in senso inverso: *La domata*. Nell'edizione dell'Open Space Theatre di Londra, a firma di Charles Marowitz, la protagonista della famosa commedia shakespeariana perde le penne sin dall'inizio, o quasi. Petruchio viene a prendersi Caterina affiancato dai suoi amici come da «bravi» manzoniani, maltratta anche il padre di lei, mette le mani addosso alla ragazza; e all'atto del matrimonio la «bisbetica» è già un tragico manichino, un pupazzo, un automa, vuoto di volontà propria, ricoperto degli abiti nuziali come di un sudario. Poi (e questo è in Shakespeare, del resto) Petruchio fa soffrire a Caterina fame e sonno, la umilia in tutti i modi; infine lo vediamo qui possederla brutalmente, in pubblico, anzi con l'ausilio e alla vista di compagni e parenti, e più tardi godere a suggerirle quella dichiarazione di completo assoggettamento della moglie al marito, che la giovane, affranta da tante offese, non riesce a ricordare.

L'attrice Thelma Holt nella parte della «Bisbetica»

Tagliando e cucendo il testo, variando la sequenza delle situazioni e, a volte, l'attribuzione delle battute, Marowitz trae insomma dalla *Bisbetica domata* un cupo apologo sulla condizione della donna: come innumerevoli sue sorelle, Caterina è la vittima d'una «messa a morte» lenta e feroce, destinata a durare la vita intera. Si può obiettare peraltro che, dipinto Petruchio come un sadico psicopatico, dalle maniere di teppista o di bandito, si rischia di passare, dalla ampiezza dei significati generali che si vogliono includere nella rappresentazione, all'angustia del caso clinico. O di individuare nel sesso, e non nel legame coniugale, e non nel rapporto uomo-donna concretamente, storicamente definito, la fonte di ogni schiavitù, il principio del male. Inoltre, pur proponendosi in chiave femminista, questa versione dell'opera concede al suo principale personaggio, cioè proprio a Caterina, prima di vederla soccombente, ben poco spazio e respiro per dire le sue ragioni.

Alla *Bisbetica domata*, ridotta e concentrata secondo il procedimento usato per l'*Amleto* (che resta di gran lunga l'esito migliore) e per il *Macbeth*, Marowitz interpola una sorta di riscontro contemporaneo, scritto da lui stesso: la vicenda di due ragazzi dell'Inghilterra d'oggi, che si conoscono, amoreggiano, litigano, si sposano; e le cui nozze assumono, a specchio di quelle fra Caterina e Petruchio, il carattere d'un *cerimoniale funebre*. Ma il parallelismo sa di ovvio, di scontato, e anche di equivoco; a parte che Marowitz, come drammaturgo, non è Shakespeare, ma non è nemmeno Osborne, al cui *Ricorda con rabbia* rimanda per qualche verso la tensione fra «Lui» e «Lei», laddove si radica non solo nelle differenze di sesso, bensì in quelle di classe («Lei» sta un gradino sopra di «Lui»). Temiamo però che l'impegnativo discorso venga qui appena sfiorato, e che non si renda così un gran servizio alla chiarificazione della stessa *Bisbetica*, nella prospettiva di Marowitz; la quale comunque dà maggior risalto al momento sessuale che a quello sociale.

Lo spettacolo (un'ora e mezza circa, senza intervallo) alterna soluzioni ragguardevoli, come la vestizione di Caterina avanti il rito nuziale, e facili effetti: quei rumori striduli che, dalla testa smarrita della poverina, si trasmettono alle orecchie degli spettatori, o la luce rossa che avvolge una delle ultime stazioni del suo martirio: più che al «teatro della crudeltà», qui siamo al «cinema dell'orrore». Degli attori, in evidenza ci è parsa Thelma Holt (che apprezzammo come Lady Macbeth), sebbene costretta dalla regia a sfruttare con avarizia il suo buon talento vocale e gestuale. Meno ci ha persuasi Malcolm Tierney (Petruchio) che, al di là della grinta impostagli, ha cadenze piuttosto convenzionali, come un po' tutti gli altri, tra i quali sono pur da rammentare la florida Linda Hayden e Brian Gwaspari (la Ragazza e il Ragazzo della storia «moderna»). *La bisbetica*, molto cordialmente applaudita alla «prima» in una delle sale del nuovo teatro «In Trastevere», sotto l'egida del Teatro Club, si replica ancora stasera; da domani a sabato, l'Open Space Theatre darà, quale novità assoluta, *Artaud a Rodez* di Charles Marowitz.

Aggeo Savioli

Glauco Mauri ricoverato in ospedale

CATANIA, 9.

Le recite della «Bisbetica domata», la commedia di William Shakespeare con la regia di Enriquez, che da qualche giorno veniva rappresentata nel Teatro Delle Muse di Catania, sono state sospese per indisponibilità del protagonista maschile, Glauco Mauri. Domenica sera l'attore era stato colto da malore mentre recitava, e ieri pomeriggio è stato ricoverato in una clinica di Catania per una emorragia interna. Le sue condizioni, a detta dei medici, non sono preoccupanti, ma è necessario che egli rimanga in osservazione.

Nuova versione dell'«Isola del Dottor Moreau»

NEW YORK, 9.

Una nuova versione cinematografica del noto romanzo dello scrittore inglese Herbert George Wells, *The island of lost souls* (letteralmente «L'isola delle anime perdute») sarà realizzata nei prossimi mesi.

Il romanzo di Wells, che racconta la storia di un chirurgo maniaco, il quale compie interventi su animali per trasformarli in esseri umani, era stato già filmato nel '33 da Erle C. Kenton con Charles Laughton nel ruolo di protagonista.

La nuova versione s'intitolerà *The island of Dr. Moreau*, come viene chiamato il romanzo in quasi tutti i paesi fuori dell'area anglosassone.

FANTASMA IN CARNE ED OSSA

Gli amori di Luca Maria nobile veneziano è il titolo del nuovo film del neoregista, ex scenografo Flavio Mogherini (è il quarto, per la cronaca: i precedenti sono *Anche se volessi lavorare, che faccio?, Per amare Ofelia* e *Paolo Barca, maestro elementare, praticamente nudista*) assai liberamente tratto da una commedia di Maurizio Costanzo, il quale ha collaborato con il cineasta in sede di sceneggiatura.

Interpretato da Claudia Mori (nella foto), Marcello Mastroianni e Lino Toffolo, il film descrive i languori del bizzarro Luca Maria, marchese veneto abbandonato a se stesso nella sua sontuosa villa, in compagnia di uno spettro, la sua immaginaria consorte. All'aristocratico eremita si aggrega un giorno, per motivi d'interesse, un pretino spretato, il quale trarrà d'impaccio Luca Maria quando gli avidi parenti cercheranno di farlo internare in manicomio: l'spite, infatti assolderà una controfigura in carne ed ossa per le fantasie coniugali del nobiluomo.

le prime

Teatro

Susu l'acqua suttu lu vientu suttu la nuce du Piripientu

Un titolo misterioso, una formula magica, un verso di antica cantilena per la nuova realizzazione del gruppo «La linea d'ombra», che è da qualche giorno ospite del Teatro Aleph. Una storia simile a quella delle Baccanti, raccontata da una donna di un piccolo paese della Basilicata, è servita di spunto per questo spettacolo stringatissimo (quaranta minuti per l'esattezza), che quasi non lascia respiro, in un tumultuoso accumularsi di immagini e suoni. La donna del Sud come «maga» regalmente emarginata, signora e schiava, prigioniera di una secolare condizione, protagonista di riti inquietanti: attorno a queste idee ruota la azione scenica, dove i segni si susseguono senza sosta: una fune che disegna una sorta di cerchio stregonesco, frumento sparso in terra, lavande sacrali. Fuoco e amore, nascita e morte sono mimati e accompagnati dal rullare di tamburi e di mazze. Siamo ricondotti indietro nel tempo, a occhieggiare una civiltà in estinzione.

Le donne (tre le attrici in campo: Angiola Janigro, Laura Marinif, Milvia Ragno), come le mitiche Baccanti, al culmine del loro furore panico, uccideranno l'uomo (l'attore Vincenzo Moretti); e il loro gesto potrà anche essere inteso come l'inizio di una nuova coscienza, il rifiuto di un ruolo subalterno.

L'impianto della rappresentazione soffre non poco a essere costretto in un piccolo spazio come quello dell'Aleph. Chiaramente è questo uno spettacolo nato per i luoghi aperti, dove esso possa svolgersi senza forzate compressioni e anzi dilatarsi, dove le poche parole possano agevolmente sposarsi alle scansioni ritmiche degli strumenti e della voce umana convertita in suono o lamento. In effetti, per piazze e strade di paesi si dipana di consueto l'attività del gruppo teatrale, di cui è coordinatore e animatore Stefano Martini.

g. ba.

Musiche del Rinascimento al Folkstudio

Il Folkstudio presenta, questa sera alle ore 22, un unico concerto di musica classica con il «Quartetto d'Ottoni» di di Giancarlo Schiaffini.

Il gruppo, con Giancarlo Gazzani, Alberto Corvini e Massimo Bartoletti, interpreterà un repertorio di musiche medioevali e rinascimentali italiane e fiamminghe, insieme con l'*Ottetto vocale «Amici della polifonia»*.

RAI TV

oggi vedremo

TRENT'ANNI DOPO... IO RICORDO (1°, ore 20,40)

Leningrado: novecento giorni d'inferno è il titolo della terza puntata del programma-inchiesta di Enzo Biagi dedicato alla rievocazione di alcuni episodi salienti della seconda guerra mondiale. Stavolta *Trent'anni dopo... io ricordo* affronta uno dei momenti più drammatici e significativi del conflitto: l'assedio e la resistenza di Leningrado.

IL MOMENTO DELLA VERITA' (2°, ore 21)

Realizzato nel 1965, *Il momento della verità* è l'unico film «straniero» di Francesco Rosi: in un altro paese, la Spagna, egli ha cercato un tema non italiano — l'incontro mitico fra due personaggi mitici: il toro e il torero — e si è allontanato dalla sua realtà per inseguirne un'altra a lui sconosciuta, ma che l'affascinava. Intendiamoci, *Il momento della verità* — interpretato da Miguel Mateo Miguelin, José Gomez Sevillano e Linda Christian — non va inteso come il «tradimento» del solo cineasta italiano capace di rendere operativo un «neorealismo secondo» negli anni '60: si può però dire che la dignitosa «vacanza» non gli ha permesso di essere acuto e profondo al livello del suo migliore *standard* nazionale.

programmi

TV nazionale

13,00 *Sapere*
13,30 Telegiornale
14,00 Oggi al Parlamento
17,00 Telegiornale
17,15 Uoki Toki
17,45 La TV dei ragazzi
«Lettere dall'isola»
«Ruff e Reddy nel missile»
Cartoni animati di Hanna e Barbera.
«Genti e paesi: popoli vinti»
18,45 Sapere
19,15 Cronache italiane
19,30 Cronache del lavoro e dell'economia
19,45 Oggi al Parlamento
20,00 Telegiornale
20,40 Trent'anni dopo... Io ricordo
21,45 Mercoledì sport
22,45 Telegiornale

TV secondo

11,55 Sport
Nobel
In Eurovisione da Stoccolma.
18,00 Sport
18,45 Telegiornale sport
19,00 Quattro chitarre più una
20,00 Concerto della sera
20,30 Telegiornale
21,00 L'impegno civile di Francesco Rosi

Radio 1°

GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21 e 23,15; 6: Mattutino musicale; 6,25: Almanacco; 7,10: Il lavoro oggi; 7,23: Secondo me; 7,45: Ieri al Parlamento; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi ed io; 10: Speciale GR; 11: Canta che ti passa; 11,30: L'altro suono; 12,10: Quarto programma; 13,20: Giromike; 14 e 05: Orazio; 15,25: Calcio: da Roma - Roma-Bruges; 16,30: Programma per i ragazzi; 17,05: Via dalla pazza folla (13); 17 e 25: FHortissimo; 18: Musica in; 19,20: Sui nostri mercati; 19 e 30: Il disco del giorno; 20,20: Andata e ritorno; 21,15: Vegliа d'armi; 23,15: Oggi al Parlamento.

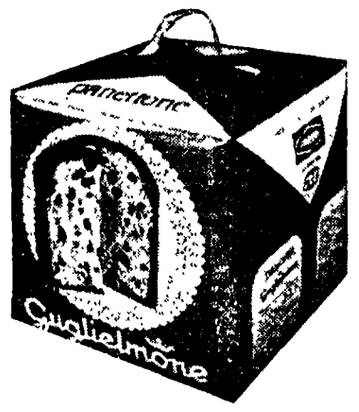
Radio 2°

GIORNALE RADIO: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,35, 19,30 e 22,30; 6: Il mattiniere; 7,35: Buon viaggio; 7,40: Buongiorno con; 8,40: Come e perchè; 8,55: Galleria del melodramma; 9,35: Via dalla pazza folla (13); 9,55: Canzoni per tutti; 10,24: Una poesia al giorno; 10,35: Tutti insieme, alla radio; 12,10: Trasmissioni regionali 12,40: Top '75; 13,35: Un giro di Walter; 14: Su di giri; 14,30: Trasmissioni regionali; 15: Punto interrogativo; 15,40: Carara; 17 e 30: Speciale GR; 17,50: Alto gradimento; 18,40: Radiodiscoteca; 20: Il convegno dei cinque; 20,50: Supersonici; 21 e 39: Un giro di Walter; 21,49: Popoff; 22,50: L'uomo della notte.

Radio 3°

ORE 8,30: Concerto di apertura; 9,30: Le sonate per pianoforte di L. Van Beethoven; 10: Musica rara; 10,30: La settimana di Brahms; 11,40: Archivio del disco; 12,20: Musicisti italiani d'oggi; 13: La musica nel tempo; 14,30: La creazione, direttore H. Von Karajan; 16,20: Poltronissima; 17,15: Musica leggera; 17,25: Classe unica; 17,40: Musica fuori schema; 18,05: ...e via discorrendo; 18,25: Ping-pong; 18,45: Piccolo pianeta; 19,15: Concerto della sera; 20,15: Diplomatici e diplomazia del nostro tempo; 20,45: Fogli d'album; 21: Giornale del Terzo - Sette arti; 21,30: Operetta e dintorni; 22,30: Giornata della nuova musica da camera di Witten 1975.

70.000 COPIE
GARCÍA MÁRQUEZ
L'autunno del patriarca. Romanzo. Lire 4.000.
Considero Gabriel García Márquez il più grande prosatore vivente **Andrey Voznesenskij.**
1955/1975 i venti anni della
Feltrinelli
successo in tutte le librerie

panettone
Guglielmone

CON LA GARANZIA PAREIN
LA CASA DEL TUC

STOLICHNAYA
la vera vodka russa

Imbottigliata in Unione Sovietica
La Sojuzplodoimport Mosca e la Import House S.p.A. Milano danno il benvenuto ai visitatori della mostra «Natale Oggi» Roma - Eur Palazzo dei Congressi

Presentate composizioni in prima esecuzione italiana

A Reggio E. panorama di ricerche della musica sovietica

Nostro servizio

REGGIO EMILIA, 9

Nel quadro di manifestazioni di «Musica-Realtà» si è tenuto a Reggio Emilia ieri un concerto interamente dedicato a giovani compositori sovietici; l'iniziativa (che si inquadra nel vasto programma di scambi culturali conseguente all'adesione della Unione Sovietica alla convenzione internazionale del diritto d'autore, avvenuta nel 1974), ha permesso di accostare alcune importanti esperienze compositive in atto attualmente nell'URSS e di valutare attraverso proposte variamente orientate sotto il profilo stilistico, il vivace panorama della musica sovietica contemporanea.

Se in Occidente il processo di radicale rinnovamento linguistico si è potuto iniziare precocemente, spesso però nei termini dell'esaltazione di un'autonomia assoluta dell'arte rispetto a una qualsiasi realtà sociale, (fatto logico in un sistema il quale attribuisce all'artista d'avanguardia solo il compito di affermare un diniego e un'aristocratica purezza che la meccanica distributiva dei circuiti chiusi e parcellizzati si incarica di neutralizzare e di rendere platonici), in Unione Sovietica le cose vanno ovviamente in modo diverso. Colpisce, insieme con l'alacrità con la quale si lavora per colmare certi ritardi nel far progredire tecniche nuove e procedimenti sperimentali, la sistematica ricerca, da parte dei nuovi compositori, di un corretto ed attivo rapporto tra arte e società, al di là dello «zdanovismo» e della poetica esclusivista del realismo socialista.

Il desiderio di andare oltre formule superate e accademiche, oltre ogni conformismo, si accompagna all'assunzione di una rinnovata sensibilità morale e civile. Anche per questo la musica sovietica linguisticamente avanzata gode oggi, all'interno delle varie repubbliche e non esclusivamente nei grandi centri come Mosca, Leningrado e Kiev, di una considerevole diffusione e quindi della possibilità di verificare in concreto e dialetticamente la «agibilità» comunicativa della produzione nuova.

Di estremo interesse i brani presentati, tutti in prima esecuzione italiana: dalla *Sonata per pianoforte n. 5* di Boris Tiscenko (nato nel 1939 e allievo di Sciostakovic), a quella di Romuald Grinbiat, entrambe orientate al sondaggio di nuove dimensioni timbriche attraverso un rapporto privo di qualsiasi rigidità intellettualistica con la materia sonora; dalle *Chansons italiennes* per soprano e complesso da camera di Edison Denisov (elegantissima ricreazione di moduli viennesi) al geniale *Intermezzo* dell'armeno Tigran Mansourian, anch'esso per soprano e complesso da camera, forse la composizione più felice nell'utilizzare criticamente elementi delle avanguardie occidentali in un contesto stilistico di sapore russo.

Da segnalare l'altissimo livello delle esecuzioni, nelle quali si sono distinti, oltre ai pianisti An Li-pang e Ennio Pastorino e al bravissimo soprano Gabriella Ravazzi, i componenti dell'ottimo ensemble di «Musica-realtà», diretti con sensibilità e competenza da Dario Indrigo. Un folto pubblico ha tributato alle composizioni ed agli esecutori il più caloroso successo.

Armando Gentilucci